

Il “rosso”. L’immagine del nemico nella “Spagna nazionale”

di Francisco Sevillano

L’estrema crudeltà delle azioni violente nella guerra moderna è strettamente congiunta con la disumanizzazione delle vittime¹. Fra le forme di violenza sui fronti di combattimento e nella retroguardia, la rappresentazione stereotipata del nemico provoca la sua distruzione morale, la totale svalutazione umana della parte avversa, considerata nella sua totalità come criminale e inumana. La distinzione propriamente politica fra l’“amico” ed il “nemico” costituisce in questo modo il fondamento della “cultura di guerra”, configurandola come struttura di significato – con i suoi valori, idee e riti – che definisce l’identità collettiva come comunità politica essenziale².

A proposito di tale distinzione, la particolare situazione di guerra civile in Spagna a partire dall’estate del 1936 fece sì che si invertisse il significato del termine nemico, inteso non solo quale contrario, ma anche quale estraneo alla Spagna, come si verificò nella propaganda della fazione sollevatasi³. In proposito si tratta di rispondere al quesito di come si formalizzarono i discorsi sul nemico nella “Spagna nazionale” mediante modelli di esclusione dalla comunità nazionale e di

1. Sulle specifiche violenze prodotte dalla guerra, con particolare attenzione all’immaginario ed ai sistemi di rappresentazione della violenza, si vedano i contributi riuniti in *La violence de guerre 1914-1945. Approches comparées des deux conflits mondiaux*, a cura di S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, Chr. Ingrao e H. Rouso, Bruxelles, Complexe, 2002. Nell’opera è recepita la validità interpretativa dei concetti di “brutalizzazione” della politica nelle società europee e di “banalizzazione” della violenza, proposte da G. L. Mosse nel suo *Fallen Soldiers: Reshaping the Memory of the World Wars*, New York, Oxford University Press, 1990.

2. Sulla nozione di “cultura di guerra” in relazione alla prima Guerra Mondiale in Francia e Germania, si deve citare S. Audoin-Rouzeau e A. Becker, *14-18, retrouver la Guerre*, Paris, Gallimard, 2000, nonché i contributi riuniti nella *Histoire culturelle de la Grande Guerre*, a cura di J. J. Becker, Paris, Armand Colin, 2005. Sullo stesso concetto per il caso spagnolo si può vedere X. M. Núñez Seixas, *¡Fuera el invasor! Nacionalismo y movilización bélica durante la guerra civil española (1936-1939)*, Madrid, Marcial Pons Ediciones de Historia, 2006.

3. Sulla conformazione della “cultura di guerra” rispetto all’immagine stereotipata del nemico nella guerra civile spagnola, si veda F. Sevillano, *Rojos. La representación del enemigo en la guerra civil*, Madrid, Alianza Editorial, 2007 e, dello stesso autore, *La representación del “enemigo” en la propaganda escrita de la España “nacional”*, in «Cultura Escrita & Sociedad», n. 6, 2008, pp. 79-101.

stigmatizzazione del “rosso”, vale a dire rendendolo diverso e classificandolo come “nemico assoluto”, da tenere assiduamente controllato anche da vinto⁴.

Dall'esclusione del “nemico” dalla comunità nazionale alla stigmatizzazione dei “vinti”

1. Il nemico è tale, innanzitutto, per il suo carattere straniero, come lo erano il bolscevismo ed il giudaismo, secondo un pertinace discorso anticomunista⁵. Tale concetto fu esposto nell'articolo *Una definizione del bolscevismo*, che uscì il 10 gennaio del 1937 in «La Gaceta Regional» di Salamanca – città che era la sede del Quartier Generale del “Caudillo”⁶. Il bolscevismo, definito come «una dittatura degli inferiori», era caratterizzato dalla menzogna, perché: «Si impadronisce del potere per mezzo di menzogne, e lo mantiene con la forza». La propaganda e la mobilitazione dei popoli mediante menzogne ed ipocrisie mascheravano la sua vera natura. Come lo stesso Lenin diceva, la menzogna era l'arma più efficace della lotta bolscevica; allo stesso modo gli ebrei erano maestri nella menzogna. Per questo non era cosa strana che giudaismo e bolscevismo avessero fraternizzato: «Il bolscevismo giudaico maneggia la menzogna con precisione e maestria. Approfitta del fatto che all'uomo di buona fede non entra in testa che si possa mentire così spudoratamente e cinicamente, cogliendolo impreparato ed incapace di opporre resistenza». Con la propagazione di menzogne e con la corruzione, corrompe i popoli e si insinua nella situazione politica degli Stati: «La minaccia più grave per uno Stato è quella di tollerare un partito politico che riceva ordini dallo Straniero. L'esperienza insegna che i paesi nei quali esiste il partito comunista, sono agli ordini di Stalin».

In una guerra civile, la demolizione morale del nemico, anche se spagnolo, si realizza con il bando dalla comunità nazionale motivato con la connivenza ed il servilismo nei confronti dell'ingerenza straniera. Quest'opera di esclusione si realizza nell'articolo *La frusta del Komintern*, pubblicato nel medesimo giornale di Salamanca il 14 gennaio di quell'anno, con queste parole:

4. In quali termini si potesse rispondere alla domanda posta in questo lavoro è questione che risale alla lettura di articoli di alcuni giornali pubblicati nella “zona nazionale”: il quotidiano di Salamanca «La Gaceta Regional», nei mesi da gennaio ad agosto del 1937, in un momento di prolungamento della guerra dopo i combattimenti nel fronte di Madrid e l'avanzata delle truppe “nazionali” nel Nord; l'edizione sivigliana del giornale «ABC», tra maggio e giugno 1939, quando la guerra in Spagna era finita e fervevano le celebrazioni della vittoria; ed il madrilenio «Arriba», capofila della stampa del *Movimiento*, nei mesi da settembre a dicembre del 1939, in corrispondenza dello scoppio della guerra in Europa.

5. Sull'importanza della tematica anticomunista nella propaganda nazista, anche in riferimento ai termini dell'antibolscevismo nella guerra civile spagnola, si vedano anche *The Anti-Komintern and Nazi Anti-Bolshevik Propaganda in the 1930s*, in «Journal of Contemporary History», vol. 42 (4), 2007, pp. 573-594, di L. Waddington, e, della stessa, *Hitler's Crusade. Bolshevism and the Myth of the International Jewish Conspiracy*, London, Tauris Academic Studies, 2008.

6. *Una definición del bolchevismo*, in «La Gaceta Regional», 10 gennaio 1937.

Ogni volta che nominano la Spagna o si dichiarano spagnoli, i simoniaci, i traditori della colonia russa incistata nel dolore della nostra Penisola amata visceralmente, freme per l'indignazione l'intero nostro essere davanti alla profanazione di queste parole. La parola spagnolo, pungente, luminosa, aguzza, nobile come un pugnale vendicativo, dovrebbe pungerli, strozzare la loro lingua di calunniatori e spergiuri. E la voce sacrosanta della nostra madre Spagna non può coprire col suo nome antico e luminoso gli agenti bolscevichi del Cremlino né i sepoys dell'Internazionale comunista. Ci sono parole auguste che si contaminano e si dissolvono se riferite alle cose ed alle persone impure, ai miasmi della putrefazione universale.

Non vi sono altri spagnoli che noi stessi e le vittime dei russi; né esiste alcuna Spagna dentro l'orda soggiogata dalla frusta del Cremlino. Quando riscattiamo le terre irredente, torneranno a fremere di gioia sentendosi riscattate, libere e signore del loro destino, della loro storia, che è la Storia della Spagna⁷.

Il tradimento comporta la propria alienazione, uno stato di perdita della libertà e di rottura con la tradizione ed il futuro della Spagna, col che si completa lo straniamento. Uno stato che trasforma in schiavi dell'Internazionale comunista i suoi sottoposti della "ex Spagna":

Frattanto devono subire l'oltraggio della schiavitù, del giogo straniero, della totale servitù. Non potrebbe pareggiare i conti con maggiore rigore, né imporre i suoi ordini con maggiore intransigenza il vituperato negriero davanti agli schiavi della sua piantagione di quanto non ordini il Presidium del C. E. dell'Internazionale Comunista, controllando minuziosamente il comportamento dei suoi subordinati dell'ex Spagna.

L'ingerenza dell'Internazionale comunista prolungava la lotta del Fronte Popolare contro la vera Spagna, ed aveva perfino esteso le rivalità interne «perché gli spagnoli fuorviati non solo combattessero contro i veri spagnoli, ma anche si uccidessero tra di loro». La citata similitudine dello sfruttamento schiavistico apriva la via, alla fine dell'articolo, alla denuncia dell'oltraggiosa dominazione coloniale:

Il Presidium dell'I. C. allarga ed irrigidisce la guerra trascinando altri greggi di senegalesi e sepoys verso lo scannatoio sovietico. Tuttavia vi sono ritardati mentali o pervertiti che confidano e credono nella piena sovranità ed indipendenza delle Comuni russe di Bilbao, Santander, Málaga, Barcelona o Valencia. Per parte nostra, non vogliamo perder tempo per convincerli della loro stoltezza, perché la loro malvagità è sconfitta. Ci limitiamo ad affermare che se una qualunque nazione europea trattasse gli ottentotti come Mosca usa e padroneggia i suoi sudditi dell'ex Spagna russa, sicuramente gli ottentotti arrossirebbero.

Era un momento storico, quello, nel quale le moderne convulsioni rivoluzionarie avevano prodotto un radicale mutamento nel concetto di invasione, come si argomentava in un articolo di giornale pubblicato su «La Gaceta Regional» il 29 agosto 1937⁸. La nozione di invasione era presentata e spiegata "orizzontalmente", vale a

7. *La frusta del Komintern*, in «La Gaceta Regional», 14 gennaio 1937.

8. *Nuestro concepto de invasión*, in «La Gaceta Regional», 29 agosto 1937.

dire: «quando parlavamo di invasione, intendevamo dire che una forza esterna e straniera ad un determinato paese si era avventata contro le sue frontiere e, penetrando nelle carni della nazione, l'opprimeva nella sua essenza materiale e spirituale. La caratteristica dell'"esternità", o meglio ancora, dell'operare dall'esterno verso l'interno – l'orizzontalità –, era la nota dominante che dava il colore ed il tono al vecchio concetto di invasione». Col cambio di significato, l'invasione doveva essere concepita come "verticale", o, il che è lo stesso, «l'invasione che nasce all'interno dei confini di un paese, che germina nelle sue viscere ed agisce dall'alto al basso». Quest'idea era stata divulgata dalla propaganda bolscevica:

Il bolscevismo russo, infatti, ha invaso il mondo senza bisogno di mettere eserciti sul piede di guerra, né di lanciare al vento dichiarazioni ostili. Al contrario, lo ha invaso col viso coperto dalla maschera del pacifismo, facendo ipocrite dichiarazioni di fratellanza fra i popoli ed attribuendo ai suoi nemici gli ardori bellicisti che ardevano nel profondo delle sue viscere. Per intraprendere quest'opera di distruzione dei valori tradizionali, ha avuto bisogno solo di un'arma, la propaganda. Con la propaganda i bolscevichi hanno reclutato i loro seguaci in ogni paese, hanno portato a compimento la divisione artificiale in classi della società, poi le hanno messe le une contro le altre, e, per il conseguimento dei loro fini di imperialismo universale, le hanno spinte in una sanguinosa battaglia, di cui erano tragici attori i popoli invasi mentre lo stato maggiore che dirigea ogni movimento si trovava a Mosca.

Il concetto verticale di invasione era: «invadere un popolo servendosi dei suoi stessi figli, lanciandoli in una spaventosa battaglia, perché poi i sinistri spettatori che avevano provocato la catastrofe ne raccogliessero i frutti». Ciò che era accaduto in Spagna era un esempio di tale forma di invasione, il che rendeva improprio qualificare come civile quella guerra, che era un'autentica "guerra di indipendenza":

La Spagna è, in questo momento, un tragico esempio di quello che dicevamo. Questa nostra guerra, che l'incoscienza continua a chiamare "guerra civile", è invece un'autentica guerra di indipendenza. Siamo stati invasi dal bolscevismo asiatico. Vale a dire, siamo stati vittime del fatto nuovo dell'invasione verticale, dell'invasione che ha reclutato i suoi uomini all'interno dello stesso popolo spagnolo lanciandoli in una lotta criminale contro l'intima essenza tradizionale della Patria.

Le vincitrici saranno le orde russe, e gli incaricati di raccogliere il frutto della vittoria saranno il Cremlino ed i settatori della sinistra utopia comunista.

L'inversione di significato della parola "nemico" si è prodotta in consonanza con quella operata nelle parole "invasione" e "guerra", con l'obiettivo di appropriarsi simbolicamente dell'idea di Spagna, del mito identitario inteso come comunità nazionale.

2. La fine della guerra in Spagna il 1 aprile del 1939 allungò la discriminazione del nemico, per quanto vinto, mediante la sua caratterizzazione stereotipata con una serie di attributi usati come marchi infamanti quali quelli che si usano nei confronti degli sviati. Per fare un esempio in materia di usi e di buone maniere, era

accuratamente osservato l'uso del cappello nelle forme di cortesia, come affermò lo scrittore e giornalista Jacinto Miquelarena nel suo articolo di giornale *Saluti come un cavaliere*, pubblicato il 2 maggio 1939 sul quotidiano madrileno «ABC»⁹. L'autore scriveva che: «Il non portare il cappello era, a volte senza saperlo, una diretta conseguenza della brutalità marxista. Non era pratico portare sul capo una cosa scomoda, complicata e costosa; e non si portava». Jacinto Miquelarena raccontava questo episodio verificatosi in un circolo letterario di Madrid, che dimostra cosa intendesse per cortesia quel tale che non portava il cappello:

Uno dei personaggi che frequentavano la riunione cercava di continuare a portare il cappello. Il suo ragionamento era che sentiva il bisogno di salutare i suoi simili con cordiale ostentazione. Però, siccome lo si minacciava con ogni sorta di frecciate e di molestie verbali se non avesse cambiato la sua condotta, l'uomo arrivò un giorno nel caffè col cranio esposto alle intemperie, come era di regolamento; e salutò togliendosi la dentiera posticcia con una mano, tracciando con essa la curva di omaggio e reinserendosi in bocca quel "domino", che finiva col passare alla grandezza come cappello supplente.

Questo perché l'importante nel cappello è levarselo: «È un servizio. Oltre a ciò, il cappello vigila sull'uomo e su ciò che lo circonda, come la lanterna di un faro vigila sullo stesso faro e su un pezzo di mare». Il giornalista Miquelarena finiva con questa raccomandazione: «Insomma, compatriota, uomo dabbene, si compri un cappello e saluti come un cavaliere. È un buon modo di esserlo o di imparare ad esserlo».

Se un uomo col cappello era figura di cavaliere, che non lasciava spazio al sospetto che fosse un "rosso", un altro tratto distintivo era l'odore marxista, come spiegava il giornalista e scrittore di Coruña Wenceslao Fernández Flórez sempre nelle pagine del quotidiano «ABC» il 28 maggio dello stesso anno¹⁰. Conoscitore per sentito dire del miglioramento in Madrid ad opera di uomini esperti dell'atmosfera favorevole del nuovo regime, ricordava che colà «si sentiva odore di rosso» quando c'era lui, e aggiungeva che molte erano le persone che l'avevano percepito. Usando tutta la sua ironia, diceva che egli era il primo che intendeva proporre tale argomento come oggetto di studio scientifico: «Le idee socio-politiche odorano quando si presentano in grandi masse? Questo odore è loro intrinseco o nasce dal loro stimolo sulle cose o su talune ghiandole del corpo umano?». Solo lui desiderava esporre, in siffatto articolo, i dati di cui era in possesso; in primo luogo, gli aromi di quelle idee:

L'odore di rosso non può essere incasellato in nessuno degli odori conosciuti. È qualcosa di particolare. Se lo si scomponesse, si troverebbe in esso l'odore degli animali montani allo stato brado, quello delle stive nelle quali viaggiavano gli emigrati, che è dolciastro e impiastra la gola, l'odore di farmacia, delle cimici grasse, l'odore triste ed umido delle

9. J. Miquelarena, *Salude como caballero*, in «ABC», 2 maggio 1939.

10. W. Fernández Flórez, *El olor marxista*, in «ABC», 28 maggio 1939.

fessure nelle quali si annidano gli scarafaggi, e di altri elementi, speciali, caratteristici, che, non avendo termini di confronto, risultano, naturalmente, indescrivibili.

Tutta Madrid aveva quell'odore, un odore inconfondibile:

Non si diceva: «Che odore è questo?», bensì, dopo la prima inspirazione, si diceva: «Qui c'è odore di rosso».

Un fetore dovuto a cause di natura materiale, fisica:

A Madrid si è arrivati ad impiegare come combustibile scarpe vecchie e *alpargatas* dismesse. La *alpargata* di un miliziano ha, approssimativamente, un raggio di fetore di quindici metri, però, sottoposta ad alte temperature, non si è mai saputo fin dove poteva arrivare, perché, prima che le necessità e le privazioni della guerra lo imponessero, nessuno osò mai bruciare questo oggetto, intuendo che ne sarebbe derivato qualcosa di insopportabile. Si deve anche aggiungere che molte migliaia di esseri umani che mangiano erbe e conserve russe finiscono coll'inquinare l'aria col loro alito.

Si dovevano poi aggiungere alcune altre cause che spiegavano un simile odore "rosso": l'affinità delle cimici e degli scarafaggi col marxismo:

Delle prime, in modo particolare, è possibile affermare che ebbero il loro paradiso in quei tre anni, fino al punto che sono ben scarse – se mai ve n'è qualcuna, perché non sono state fatte statistiche rigorose – le case in Madrid che rimasero libere da questa schifosa piaga. Se il marxismo può assicurare la fortuna di una comunità, può assicurarla a quella delle cimici. La cimice deve essere un animale simbolico.

Cos'è il marxismo? Un miserabile che sale – per rubare, per uccidere, per occupare una carica che neppure comprende – per una scala, e una cimice che scende lungo una parete. Simpatizzano a causa di un analogo istinto sanguinario? Esiste un misterioso nesso tra i due differenti fetori? Posso ricavare una sola risposta dal mio almanaccare: il marxista rispetta le cimici per un confuso totemismo. La cimice è un tabù per i marxisti come lo è la tigre per talune tribù dell'India o il serpente per altre dell'Africa.

La spiegazione era più confusa se si voleva precisare – aggiungeva W. Fernández Flórez nel suo articolo – l'origine di «questo qualcosa di peculiare che nausea nelle emanazioni rosse e che resterà sempre legato al ricordo della miseria, dell'infelicità e del crimine», e concludeva che:

Senza dubbio è puzzo di anima putrefatta, di corruzione spirituale, di carogna, però non si conosce ancora la sua composizione chimica.

Così puzzavano già le case del Popolo, i comizi del Fronte Popolare, le portinerie e perfino infinità di "onorate bluse", per quanto bene fossero lavate, però mai finora si era dato il caso di un'intera popolosa capitale immersa in una simile peste.

L'odore del rosso è talmente forte e particolare che credo sia possibile distinguere un marxista ed anche seguirne l'alone con un olfatto non particolarmente esercitato. Il marxismo – religione di reclusi, di falliti, di invidiosi, di storpi, di parassiti, di neghittosi,

di gente da covile – doveva odorare così, necessariamente: odorare di coscienza putrida, che puzza peggio di una balena morta.

Perché il marxismo, materialista, è un'ideologia intestinale, e le sue emanazioni sono mefitiche.

O più semplicemente, aggiungeva Wenceslao Fernández Flórez, il segreto era più semplice ed evidente: «quei poveri maiali non si lavavano mai».

Non si doveva poi dimenticare, come ricordava un editoriale del quotidiano madrileno «ABC» il primo giugno di quel 1939, che i “rossi”, caratterizzati dalla loro sporcizia, non erano altro che ladroni e assassini, come ricordavano le informazioni e gli annunci quotidianamente pubblicati sulla stampa di Madrid:

Nelle relazioni della polizia relative agli arresti compare spesso, cinicamente confesso, il sanguinario *amateur* che per conto suo, di sua iniziativa e senza collaboratori, si è divertito nelle sue imprese come per diletto, e le ha ripetute per ottanta volte, per cento e per duecento. Compaiono anche le miliziane infaticabili nello sterminio, nella promozione e nella preparazione dei delitti che molte di loro attuavano con le loro stesse mani. Gli annunci mortuari denunciano l'uccisione di anziani, di donne e di adolescenti, quella di intere famiglie e di molte persone del tutto estranee alle ragioni della lotta sociale e politica, ai rancori, agli odi ed alle vendette che potevano spiegare la loro uccisione; persone inoffensive per la loro età, per la loro condizione, per i loro modi e mezzi di vita, delle quali non si sa perché furono uccise, se non per il cieco capriccio di uccidere, forse perché non andasse persa una giornata senza aumentare la somma dei morti¹¹.

Contro i carnefici non rimaneva altro – concludeva quell'editoriale – che la dura pena dell'inabilitazione e della morte civile, alla quale non dovevano sfuggire neppure i criminali che si rifugiavano all'estero, oltre al disonore per coloro che avessero collaborato fuori della Spagna con quell'“orda criminale”. Una condotta inappropriata, peregrina quanto il non usare il cappello come forma di cortesia, o un connotato insignificante come l'odore corporale, erano trasformati in marchi materiali del marxista, prove della sua natura assassina e predisposta al latrocinio.

Lo smascheramento del “nemico interno”

3. Sulla base della distinzione tra l'amico ed il nemico, essenziale nella “cultura di guerra” – che si prolungò nel dopoguerra –, anche altre parole mutarono di significato, come il termine *rumor*. Sconfitto il marxismo, la denigrazione della mormorazione non riguardò tanto la sua natura psico-sociale come tipo di informazione, non documentata, quanto la sua diffusione maligna da parte del nemico, ora nascosto, tendente ad incrinare l'unità dei “buoni spagnoli”. Lo scoppio della guerra in Europa esacerbò la vigilanza contro la minaccia del nemico, che rimaneva celato, diffondendo mormorazioni tra la popolazione. In particolare, il malcontento

11. «ABC», 1 giugno 1939.

liberale era denunciato nell'articolo *Di Fronte agli intellettuali*, di Guillén Salaya, pubblicato sulla rivista «Arriba» il 1 settembre del 1939¹². Bisognava opporsi allo spirito liberale, tacciato di «codarda mormorazione, di adulazione della massa, di servilismo nei confronti della bestia». Perché, se il marxismo era il peggior nemico dichiarato, il liberalismo era il peggior nemico nascosto:

L'uomo liberale, borghese o intellettuale, si infiltrerà nelle nostre linee di combattimento, si accamperà nelle nostre tende imperiali, con l'arte insinuante delle sue raffinate maniere, del suo epicuristico costume di vita e della sua ripugnanza per il marxismo (la grande, grottesca tragedia del liberale, del borghese o dell'intellettuale è che aborre il marxismo, però lo teme e ne è attratto, come fa un padre con un figlio troppo discolo).

Nei confronti del marxismo, la consegna è chiara e categorica: «Quando il lupacchiotto comunista appaia, si prende la mira e... avanti sino alla fine». Invece di fronte agli intellettuali, borghesi e liberali la consegna deve essere più acuta e la vigilanza più attenta e profonda, perché l'intellettuale corrode col veleno della sua intelligenza, sempre malevola, e con la lamentevole sfrontatezza del suo egoismo, sempre individualista e antisociale, quanto gli sta attorno. Per questo la consegna sarà: contro il veleno della sua critica, l'ardore infuocato della nostra fede, della nostra disciplina militare e del nostro amore per il Caudillo. Ed il ricorso alle armi quando la critica tenti di avvelenare qualche settore dell'opinione pubblica. E poi lo sterminio rapido, violento del microbo liberalicida ovunque lo si incontri, anche se talvolta si annidi non nelle nostre tende di campagna, ma nascosto nel nostro stesso cuore.

Il pericolo non era allora tanto che vi fossero dei “rossi”, già sconfitti, come avvertiva Francisco Casares nell'articolo *Lei, caro signore, francamente, è peggiore di loro*, pubblicato nel giornale «ABC» dello stesso giorno, 1 settembre¹³. Nel silenzio della sconfitta, per esempio a Madrid – segnalava l'autore dell'articolo, che definiva la capitale «collettore e sintesi di quella che era stata chiamata la zona rossa» -, rimanevano sicuramente «persone che continuano a provare nostalgia della loro appartenenza politica, dei sogni che la loro causa trionfasse, dell'illusione che la lotta potesse terminare con esito contrario. Insomma: in Madrid restano dei rossi», chiarendo poi: «Rossi teorici, che non hanno responsabilità sulle spalle, né devono rispondere di azioni concrete. Che però avevano opinioni contrarie alle nostre, a quelle che avevano felicemente prevalso». Ciò non aveva tuttavia grande importanza, e l'autore dell'articolo spiegava che la loro presenza era dovuta alle stesse cause della loro sconfitta, della rapida occupazione finale di una capitale come Madrid, che, per il volume della popolazione, non era possibile evacuare:

Sarebbe puerile – e la puerilità è un vizio che dobbiamo considerare abolito una volta per tutte – credere che, dalla notte alla mattina, avrebbero mutato modo di sentire e di pensare tutti coloro che qui vivevano portandosi dietro una determinata mentalità.

12. G. Salaya, *Frente a los intelectuales*, in «Arriba», 1 settembre 1939.

13. F. Casares, *Usted, señor mio, francamente, es peor que ellos*, in «ABC», 1 settembre 1939.

Si deve tener conto del fatto che in altri luoghi, lontani dagli eventi bellici, la gente non in sintonia con la Spagna nazionale se n'era andata prima dell'arrivo delle truppe vincitrici. In non pochi luoghi, l'evacuazione era stata forzata, secondo il metodo criminale che caratterizzava i nostri nemici, ed erano spuntati i rossi ed i nazionali. I paesi restavano vuoti all'arrivo delle avanguardie. A Madrid era accaduto il contrario. Per il modo particolare in cui fu conquistata la capitale, per il volume della sua popolazione, che aveva reso inattuabile qualsiasi progetto di riversarla nei campi e nelle vie di fuga, noi qui ci siamo trovati di fronte all'intera popolazione. Ai buoni ed ai cattivi, dell'una e dell'altra complessione morale. Esclusi i grandi dirigenti, il resto non aveva potuto muoversi. Ci sono, di conseguenza, rossi ideologici, quelli che non avevano commesso delitti, che vanno per la strada, che prendono il nostro stesso tram, che si siedono accanto a noi nei cinema e nei caffè. E che?, ripeto. Ora si verranno convincendo di ciò che è la Spagna di Franco. Il Caudillo ha detto che non vuole soltanto dei vinti, ma dei convinti. Il fenomeno non è preoccupante.

Più grave era – secondo l'opinione di Francisco Casares – che quelli che erano chiaramente “nazionali”, quelli sui quali non si potevano nutrire dubbi, potessero comportarsi come “rossi”. Questo sì che era cosa di cui preoccuparsi, perché «il rosso ideologico è, per il momento, un vinto. E sarà domani un convinto. Invece l'uomo della Spagna nazionale che non sappia vivere nello spirito che l'ora impone, non è né l'una né l'altra cosa ed il suo operare è il più pernicioso». Quali comportamenti erano pericolosi? Intanto – commentava l'opinionista – la speculazione, senza scrupoli, per alzare i prezzi dei prodotti:

Lei, signor commerciante, che ha salvato il suo negozio grazie alla Vittoria di Franco, che recupera i suoi beni, che può riprendere il suo tenore di vita, che non si stanca di ringraziare Dio e il Caudillo per la sua fortuna, che però, nello stesso tempo, non ha saputo liberarsi dalla vecchia abitudine di vendere più caro del dovuto, della pratica del comprare a buon mercato e di alzare poi i prezzi, che è ansioso di recuperare in poco tempo quello che ha perduto e di arricchirsi subito, lei è, secondo me, molto più pericoloso e indesiderabile che questi rossi che possono circolare al nostro fianco e per i quali il Caudillo ha messo in atto la generosità del suo perdono, se non hanno compiuto azioni criminose. Lei è peggiore di loro; secondo la mia opinione, lei è un rosso assoluto.

E si doveva anche mettere a tacere la mormorazione:

Lei, signor mormoratore, che aveva, prima della guerra, tanta simpatia per le chiacchiere politiche, per il raccogliere e portare in giro pettegolezzi e notizie confidenziali, per il “so da buona fonte...” e per il “tienilo per te”, e che ora, nella pace e nella tranquillità che Franco le ha assicurato, torna alle sue vecchie pratiche, e mormora e commenta, e accompagna con un sorriso le notizie che porta in giro da un luogo all'altro, lei, caro signore, anche se è stato un fervente nazionale, anche se è stato con noi ed ha detestato i rossi, i quali, se lo avessero preso, diceva lei, le avrebbero tagliato la collottola senza esitare, lei, per me, è un vero rosso.

Allo stesso modo era censurabile l'egoismo nei doveri più modesti e quotidiani:

Lei, signor egoista, che viene meno al compimento dei suoi ordinari doveri, che prova fastidio quando le chiedono per strada il piccolo obolo per *Auxilio Social*, che non ha consegnato l'oro che la Spagna nazionale le salvò dalle rapine rosse, che ha recuperato la sua ricchezza ed i suoi soldi, i suoi conti e le sue entrate, e va lesinando contributi e lamentandosi perché deve dare una piccolissima parte dei suoi beni recuperati, lei sarà nazionale quanto vuole nel foro interiore della sua coscienza, ma non lo è nella condotta, lei, per me, me ne dispiace molto, è un rosso.

Né merita un migliore apprezzamento il comportamento frivolo e per nulla impegnato della donna:

Lei, signorina, che si dedica con tanto fervore alla vita frivola del bar e del tè dell'hotel aristocratico, che consuma ogni giorno un pacchetto di bionde sigarette, che non ha contribuito nemmeno con un pasto all'*Auxilio Social* né ha raccolto offerte, neppure per un giorno, per le strade, che non è stata in un ospedale e non ha prestato alcuno dei servizi allestiti dalla falange, anche se è nazionale al cento per cento, perché detesta, naturalmente, i rossi, anche lei, signorina, secondo il mio modesto modo di vedere le cose, è rossa.

In quel momento, interessavano non già i convincimenti ma gli stessi comportamenti, l'autovigilanza, lo stretto compimento dei doveri, perché anche questo era un modo di essere "rossi".

Due giorni dopo, il 3 settembre, la Gran Bretagna e la Francia dichiaravano guerra alla Germania. La parola d'ordine allora diffusa dalla propaganda fu l'unità attorno al Caudillo e dentro il *Movimiento*, come risaltava nell'articolo pubblicato, a firma del padre Félix García, nel giornale «Arriba», alcuni giorni più tardi, il 7 settembre:

In Spagna, dove vi era stata unità di sforzo e di sacrificio, sotto la guida di un uomo che è un bastione, per assicurare l'unità di patria, di coscienza e di destino, si deve farla fruttificare in una prodigiosa maturazione di giorni e di opere piene. Franco ci ha aperto le vie della pace, e per queste vie della pace, per queste vie illuminate devono avanzare gli spagnoli totalmente rigenerati, dove il lavoro e la giustizia e l'ordine si fondono nelle braccia evangeliche della pace.

In questa turbata ora del mondo la condotta di ogni spagnolo deve essere come una preghiera ed una gara per la pace. È l'ora in cui si devono eliminare le liti interne, le divergenze passionali, le intemperanze bellicose ed i torbidi risentimenti, per sottomettersi alla disciplina del gioco simbolico e stringersi nel fascio di frecce dell'unità e della concordia¹⁴.

Lo stesso giornalista tornò ad insistere, nell'articolo *In guardia con la mediocrità!*, apparso il 22 settembre, sulla tesi che tutto ciò che in Spagna aveva raggiunto vertici di superamento e di sopravvivenza era stato conseguito in nome dell'unità

14. F. García, *Unidad*, in «Arriba», 7 settembre 1939.

di spirito e di azione¹⁵. Invece ogni scissione od eresia era scaturita dalla discordia e dall'aggressività. Di conseguenza, urgeva isolare ogni germe di discordia, mettendo in atto «una grande crociata di concordia fra tutti coloro che hanno lottato per una stessa fede, che sono vincolati ad una stessa tradizione e che sono stati spinti al sacrificio da uno stesso amore», poiché spesso si impiegava un impeto maggiore e si esasperava di più la discordia quando si trattava di combattere o eliminare colui dal quale si era separati per piccole differenze o lievi pregiudizi che quando si trattava di preservare la fede e le idee di fronte al nemico che «insidiosamente tenta di dividere, di seminare sospetti ed ostilità attorno a quelli che meglio sanno e possono lavorare nella vigna del Signore, perché la vigna resti, senza il lavoro dei migliori, alla mercé del grande seminatore di zizzanie e reticenze». Questo non era altro che il mediocre, che andava mormorando, diffondendo sospetti, colui che era al servizio della discordia e della confusione:

L'uomo mediocre odia il talento ed aborre la chiarezza, agisce nell'ombra ed è maestro nell'arte dell'insidia e del torbido. Fa, dei comportamenti più limpidi e dei propositi più generosi degli altri, un grande pasticcio, per dare subito ad essi un'apparenza delittuosa. Il mediocre ha un talento negativo, che usa con sistematico impegno per la demolizione e l'intrigo. Rifiuta collaborazioni e servizi, non concepisce nulla di grande, non ha aneliti di perfezione. Non desidera altro che un campo predisposto per il dominio senza ostacoli della mediocrità. Non desidera che non dover badare ai mezzi quando occorre annientare i meglio dotati e che allearsi, senza ritegno, per l'attuazione dei suoi cattivi propositi, con chi è dedito all'odio e con chi accumula tenebre, vale a dire con gli artefici della discordia.

Nel momento in cui si tratta di intraprendere un'opera di grande importanza o un'impresa di restaurazione e di riforma contro ciò che è meschino e caduco, si metterà in spaventoso movimento la gran massa dei mediocri, che prosperano prodigiosamente all'ombra della routine e della confusione. Il grande pericolo per ogni tentativo di elevazione non è l'avversario che sta di fronte, ma il mediocre che abbiamo al nostro fianco, che simula identità di vedute ed affinità, mentre va accumulando nell'ombra risentimenti e discordie, per reazione, davanti ai successi ed ai propositi di rinnovamento di quelli che operano con l'animo rivolto al grande campo dello spirito.

L'insidia della mormorazione è stata reiteratamente denunciata, come è stato fatto nell'articolo *All'erta contro l'insidia*, pubblicato nella prima pagina del giornale «Arriba» il 29 settembre¹⁶. I mormoratori – si avvertiva – promuovevano il discredito dei migliori, utilizzando due luoghi comuni: reazione e massoneria. L'editoriale commentava in proposito che: «Uomini dalla vita irreprensibile, con un profondo senso della Spagna, sono presentati ora come tenebrosi massoni o contagiati da non si sa quali forze occulte che mettono in pericolo la sicurezza dello Stato». Nell'articolo tali calunniatori erano chiamati “farisei”, qualificandoli come «uomini pusillanimi, che nelle ore eroiche non hanno saputo crescere in virtù, per i quali non v'era da provare altro che sdegno, oltre le opportune sanzioni».

15. F. García, *¡Alerta con la mediocridad!*, in «Arriba», 22 settembre 1939.

16. *Alrta contra la insidia*, in «Arriba», 29 settembre 1939.

In quel contesto, non c'era posto per slealtà né per tentennamenti, come argomentò il giornalista Manuel Aznar, a proposito di un discorso di Ramón Serrano Súñer – all'epoca ministro dell'Interno e presidente della Giunta Politica di FET e delle JONS –, nell'articolo *La battaglia dell'Ebro di una politica nazionale*, pubblicato nel giornale «ABC» il 2 novembre 1939¹⁷. Come quelli che dubitarono della vittoria finale durante le operazioni iniziali della battaglia dell'Ebro nella guerra, ora si impegnava un'analoga battaglia della politica nazionale per avvicinarsi al crocevia decisivo dei cammini, con difficoltà simili da superare ed identiche reazioni davanti all'aspra lotta. La politica spagnola stava ingaggiando una battaglia, del cui inesorabile trionfo – indicava Manuel Aznar in quell'articolo – si ammonivano quanti tornavano ora a dubitare:

Ciechi furono quelli che non compresero la battaglia dell'Ebro nella scansione della nostra Patria. Ciechi saranno quelli che non comprendessero questa battaglia dell'Ebro della politica nazionale nella quale è ora impegnato il Caudillo. Oggi come ieri, nell'autunno del 1939 come in quello del 1938, ci sono poveri di spirito, spagnoli di poca fede che vacillano; altri, forse senza rendersene conto, si stanno rendendo strumenti di vecchie e ben conosciute astuzie notoriamente sinistre; a tutti questi, ed a noi stessi, a quelli che dubitano ed a quelli che credono, agli ardenti ed ai refrattari, dice Serrano Súñer con accenti poche volte uditi lungo il corso della nostra vita personale: «sollevate il vostro animo, stringete le vostre file e rendete sicuro il passo, perché se è certo che siamo in mezzo a duri frangenti ed a tremende insidie, il Caudillo vi dà la certezza di questa vittoria, come dell'altra che segnò la redenzione della Patria».

Il discorso di Serrano Súñer fu commentato in un altro articolo, intitolato *Unità e disciplina*, di Wenceslao Fernández Flórez – anch'egli membro della Reale Accademia Spagnola –, pubblicato sullo stesso giornale il 5 novembre¹⁸. L'autore concordava col fatto che lo «spirito antiunitario, individualista e di gruppo» aveva rovinato i momenti favorevoli della storia patria; un carattere che era proprio della “Spagna rossa” nello scompiglio degli assassini commessi e nelle dispute e fazioni partitiche, che concordavano solo nel latrocinio, secondo quello che spropòsò il giornalista corognese nel suo articolo:

Quello che ciò significava si vide chiaramente dopo, nella Spagna rossa, quando ognuno poté mettere in pratica il suo programma. Non sapevano neppure chi doveva essere ucciso, e mentre alcuni assassinavano coloro che possedevano più di mille pesete, altri vedevano la salvezza solo nello sterminio di quanti erano stati a messa qualche volta, e saltavano fuori dei sindacalisti che non sapevano cos'era la C.N.T. e che però volevano opporsi ai socialisti, e ogni partito si frantumava in gruppi, e ogni gruppo in individui, e ogni miliziano proponeva un piano di battaglia e tutti insieme uccidevano il capo, perché aveva un altro piano, che non coincideva con nessuno, e, in verità, portarono a tal punto le cose, che si può dire che

17. M. Aznar, *La batalla del Ebro de una política nacional*, in «ABC», 2 novembre 1939.

18. W. Fernández Flórez, *Unidad y disciplina*, in «ABC», 5 novembre 1939.

soltanto due concordavano: Alvarez del Vayo e Negrín. E anche questi su un solo punto: nella loro bramosia di riempire le borse con le corone delle Madonne.

Di fronte alle enormi difficoltà del governo nazionale, non restava altro che un'azione di governo e una politica sociale la più completa, sana e prudente, che resuscitasse le aspirazioni dei "buoni" spagnoli come negli anni della guerra grazie alla fede posta nel Caudillo, uomo provvidenziale.

Perché ora come allora il pericolo era il comunismo, come affermò Jacinto Miquelarena nel suo articolo *Il bolscevismo finalmente è venuto allo scoperto*, pubblicato nel giornale «ABC» il 12 dicembre 1939¹⁹. Ancora qualche mese prima, e fino all'occupazione sovietica della Finlandia, era stato un tema rimosso dalle speculazioni liberali in altri paesi, al punto che il bolscevismo non era considerato, finché lo subiva la Spagna, una forza espansionistica e dominatrice. Adesso però era finalmente smascherato, quale «forza stupida e cieca contro la civiltà dell'Occidente». E il mondo cristiano aveva deciso di prenderne atto. Insistendo su questo persistente discorso anticomunista della propaganda, mentre era in atto l'avanzata delle truppe tedesche in Europa, un altro collaboratore abituale del medesimo giornale madrilen, José María Salaverría, firmò l'articolo intitolato *Il russo*, pubblicato il 20 dicembre²⁰. Completando le argomentazioni dell'articolo apparso alcuni giorni prima, già riferito, la sua idea era che il russo era rimasto solo, e commentava: «Come i malavitosi nella taverna quando aprono la mostruosa *navaja*». All'inizio di un'altra guerra, questa volta europea, nell'articolo il russo era qualificato come nemico. Ma il giornalista aggiungeva che nessuno mai era stato in grado di definire la natura dell'anima russa; essa era un segreto impenetrabile, perché il russo non aveva fatto altro che ingannare gli occidentali. Ancora una volta, si procedeva alla disumanizzazione del nemico, come carattere proprio dello stato selvaggio della sua razza: «È incline all'inganno ed alla frode, all'astuzia ed alla perfidia la complessità della sua formazione razziale, che spesso confina con la barbarie e dà luogo alla stravaganza ed all'impenetrabilità della sua psicologia», che J. M.^a Salaverría definiva abissale. Con l'inganno, il tradimento, il comunismo si abbandona all'assassinio ed alle malvagità, come nei periodi più barbari, brutali e dispotici dello zarismo. Ora, l'atmosfera di repulsione – concludeva l'articoli-sta – era una specie di blocco morale contro un paese che si era trasformato in un enorme pericolo e che rimaneva automaticamente escluso dal mondo civile.

Conclusionione

4. La legittimazione del "nuovo Stato", concomitante con la sua instaurazione, si fondò sulla guerra: per la sua origine nella guerra civile scoppiata nell'estate del 1936; per il suo consolidamento quando la guerra internazionale si sviluppò in

19. J. Miquelarena, *Acaba de descubrirse el bolchevismo*, in «ABC», 12 dicembre 1939.

20. J. M.^a Salaverría, *El ruso*, in «ABC», 20 dicembre 1939.

Europa a partire dalla fine dell'estate del 1939. Soltanto nella guerra la divisione politica in termini di amico e di nemico raggiunge la sua forma estrema, assumendo la vita umana la sua polarità propriamente politica²¹. In tal modo è così che il senso della cosiddetta "guerra totale" risiede in un'ostilità preventiva, concettualmente presupposta, che fa sì che venga cancellata la distinzione tra combattenti e non combattenti, dando luogo, accanto alla guerra militare, ad un'altra non militare come emanazione di questa ostilità²². Facendo coincidere la politica con la violenza estrema nella guerra, trasforma il nemico in "nemico assoluto"²³. Forse questa concezione della politica, che assorbe le diverse forme e rappresentazioni della violenza, è il tratto distintivo delle guerre moderne; un connotato di natura politica, soprattutto attraverso l'immagine del nemico, che porta all'estremo la concezione classica della guerra come prosecuzione della politica con altri mezzi²⁴.

Il discorso sul "nuovo Stato", che si configurò come "cultura di guerra", si formò proprio a partire dall'enfatizzazione del politico mediante la costruzione dell'immagine del nemico, il "rosso". Un discorso ossessivo e violentemente anticomunista che si venne formando attraverso modelli di straniamento, stigmatizzazione e definizione della figura del nemico; che è tale per la sua condizione, opinione e condotta. Discorso che venne configurando, secondo le circostanze, l'immagine del nemico: esterno, anche se spagnolo, in piena guerra civile; interno, anche se non rosso, quando la vita in Spagna nell'immediato dopoguerra fu sconvolta dallo scoppio della guerra in Europa. E sempre la propaganda si concentrò sul pericolo del bolscevismo, rivoluzionario, aggressivo, traditore, strumentalizzando la sua minaccia per cementare la fondamentale comunità politica della "Spagna nazionale" di fronte all'"anti-Spagna"²⁵.

traduzione di Ennio Dirani

21. Questa fu la conclusione tratta da Carl Schmitt nel suo saggio *El concepto de lo político* [1922, poi 1933²], in *Estudios políticos*, Madrid, Cultura Española, 1941, p. 126.

22. Come spiegò C. Schmitt, *Sobre la relación de los conceptos de guerra y enemigo* [1932], in *El concepto de lo político. Texto de 1932 con un prólogo y tres corolarios*, Madrid, Alianza Editorial, 1991, pp. 138-139.

23. Intorno a quest'ultima locuzione, si vedano le osservazioni di C. Schmitt in *Teoría del partisoano. Acotación al concepto de lo político*, Madrid, Instituto de Estudios Políticos, 1966 (ed. or. in tedesco 1963), p. 127.

24. Come la definì Carl von Clausewitz nel suo trattato *Sulla guerra*. Il rifiuto dell'interpretazione delle "nuove" guerre civili, soprattutto dopo la "guerra fredda", come fenomeni di natura criminale piuttosto che politica, è illustrato in S. N. Kalyvas, "Nuovas" y "viejas" guerras civiles. ¿Una distinción válida?, in «Zona Abierta», n. 112/113, 2005, pp. 21-47.

25. Per il suo rapporto con l'"immaginario" della letteratura memorialistica relativa alla sofferenza sotto il "terrore rosso", si veda A. Cazorla Sánchez, *Patria mártir: los españoles, la nación y la guerra civil en el discurso ideológico del primer franquismo*, in *Construir España. Nacionalismo español y procesos de nacionalización*, a cura di J. Moreno Luzón, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2007, pp. 289-302.